

Speciale Asia

Incipit:

21 Luglio 2008

Questi sono alcuni nostri lavori, scritti tra il 2004 ed il 2005, relativi alle due potenze emergenti del nuovo secolo.

In occasione delle olimpiadi che si celebreranno in Cina, a fasto della nuova posizione mondiale del gigante asiatico, ve li riproponiamo così come li presentammo in tempi "non sospetti", cioè prima che molti analisti ed esperti s'accorgessero che l'asse del potere decisionale si stava spostando dall'Atlantico all'Oriente.

Un Gigante in Marcia

"A partire dalla 'riforma e apertura' la struttura degli strati sociali in Cina ha visto nuove trasformazioni: sono emersi creatori e tecnici in imprese tecnologiche a gestione popolare, tecnici del management in imprese a capitale misto, imprese individuali, proprietari di imprese private, impiegati in organizzazioni d'intermediazione, liberi professionisti".... E questi "sono uniti insieme agli operai, ai contadini, agli intellettuali, ai quadri, ai soldati dell'Esercito popolare come costruttori della causa del socialismo con caratteristiche cinesi".

Queste furono le parole di Jiang Zemin, durante l'ottantesimo anniversario di fondazione del Partito Comunista Cinese (P.C.C.) nel 2001, quando ancora reggeva le redini del partito, e del paese più popolosi del pianeta. Non sono passati molti anni tutto sommato, ma sicuramente il 2001 nel "primo mondo" si preferisce far circoscrivere ad un unico fatto d'impatto mediatico di più grezza e diretta comprensione, rispetto alle criptiche dichiarazioni ideologiche di un poco telegenico mega burocrate asiatico, dagli occhialoni spessi e dagli occhietti a mandorla. Ciò che sicuramente non è stata compresa, ancora fino ad oggi, dalla maggior parte dei così detti "occidentali" è però la crescita decisa e vigorosa della

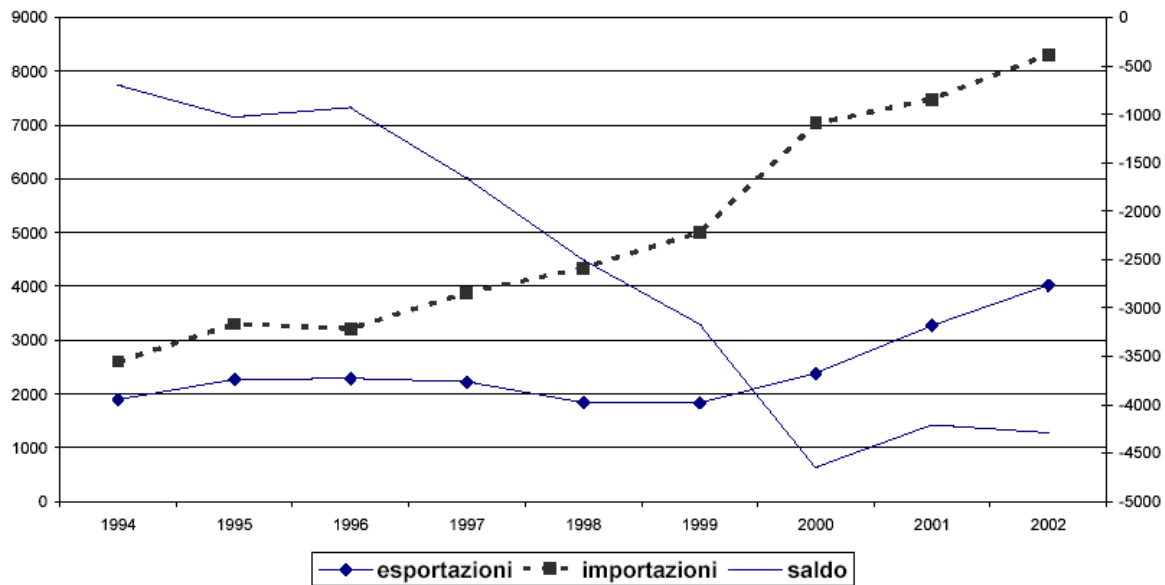
Cina in numerosi settori tanto economici, quanto geopolitici, del panorama mondiale, in un lasso di tempo decisamente breve, e peggio ancora della più totale non curanza che essi hanno verso le conseguenze che questo processo, ancora in pieno svolgimento, recherà nei prossimi anni a venire e che coinvolgerà tutto il pianeta. Per la Cina il concetto "democrazia = sviluppo economico", che qui da noi sembra essere un dogma di fede, non ha alcuna validità nella realtà. Il colosso asiatico è infatti la prova vivente che una struttura politica autoritaria, di stampo vetero comunista oltretutto, riesce a creare un altrettanto gigantesco apparato economico di chiara matrice liberista nel modo più naturale e vincente possibile. Sorrido al ricordo di quando, dopo l'inutile tentativo riformatore dei giovani studenti di Piazza Tianan'men (4 Giugno 1989), i soliti Nostradamus casalinghi profetizzavano un'impossibile crescita economica cinese che non si accompagnasse ad un "naturale sviluppo democratico" delle strutture politiche; e che anzi ritenevano imminente un crollo del regime creato da Mao Tse Tung su ciò che restava del millenario "Celeste Impero". Sono passati quindici anni e il paventato crollo imminente non è avvenuto, anzi, il regime gode ottima salute; tanto che gli ottuagenari capi bastone della rivoluzione culturale stanno serenamente lasciando i posti di comando politico/militari ai "giovannotti cinquantenni" della nuova generazione del P.C.C., affiancati, a loro volta, da una dinamica nuova classe sociale di "imprenditori liberisti" dotati di tessera del partito. Molto probabilmente i nostri esperti in facili profezie dovevano considerare il fatto che, in una nazione di dimensioni continentali, non potevano esser rappresentativi di un popolo, e della sua volontà, pochi studenti in una piazza seppur animati dalle più nobili intenzioni.

Abbandonate così nel dimenticatoio politico le istanze riformatrici richieste a Pechino in quel periodo, perorate or mai solo dalle anime pie della "democrazia a tutti i costi", ecco che si sono fatte sempre più moderate, nelle cancellerie occidentali, le analisi critiche sul fenomeno asiatico e rade appaiono le voci che mettono in risalto quanto stiano crescendo le quotazioni della Cina in aree geopolitiche che ci interessano direttamente; il Medio Oriente ad esempio è una di queste realtà. Fino alla fine degli anni settanta del XX sec. infatti i rapporti che Pechino intratteneva con i paesi di questa zona erano blandi o nulli, ma con il progressivo intensificarsi della domanda interna di carburante cominciarono relazioni sempre più strette. Accanto ai tradizionali paesi fornitori (Russia, Venezuela, Indonesia) cominciò, soprattutto con Iran ed Arabia Saudita, un fitto interscambio di petrolio mediorientale pagato dai cinesi con tecnologie belliche, soprattutto missilistiche. Addirittura negli ultimi

anni gli impianti missilistici sauditi sono gestiti da personale militare direttamente proveniente dall'esercito popolare. Questo esperimento ha avuto un così gran successo che a quanto sembra la Cina sta incominciando ad "esportare" i propri militari in giro per i continenti (e ne ha una riserva enorme, visto che esiste ancora la coscrizione obbligatoria maschile) per i più vari incarichi; nel Sudan ad esempio un gran numero di "lavoratori" cinesi sono addetti a compiti di sorveglianza negli impianti petroliferi del paese africano, noto soprattutto per esser stato messo nell'elenco dei "cattivi" dagli eternamente "buoni e giusti" americani, quando si dice "*il caso*".

L'Italia gioca come sempre il suo ruolo di potenza politico/economica caciottara; convinta com'è in un futuro prossimo di riuscire a "conquistare" i mercati cinesi (un miliardo di schiavi più trecento milioni, tra nuovi ricchi e classe media) con qualche Ferrari, due stracci firmati e poco altro. Se però analizziamo i dati provenienti direttamente dal Ministero delle Attività Produttive, si potrà notare una macroscopica differenza nei rapporti di forza tra *import* ed *export* (vedi tabella). La nostra struttura imprenditoriale è riuscita infatti ad esportare in Cina beni in manufatti industriali a "tecnologia matura" (macchine per l'impiego e la produzione di energia, macchinari per l'agricoltura ed automobili) per un valore di quasi quattro miliardi di Euro; noi però ne abbiamo importati quasi dieci miliardi di Euro in manufatti e semilavorati di ogni tipo. Se poi aggiungiamo le differenze enormi tra il numero di abitanti e la vastità dei territori delle due nazioni noteremo che, mentre i nostri prodotti italiani raggiungeranno sempre un numero limitato di persone su di una vasta area, i loro prodotti raggiungono già oggi praticamente tutti noi. Anche in virtù del fatto che, mentre i beni "made in italy" in Cina sono accessibili solo per chi detiene una certa capacità di spesa, i prodotti cinesi al contrario qui in Italia sono presenti in **ogni abitazione**.

Italia - Cina
scambi commerciali
milioni di euro



Purtroppo appare sempre più un'illusione quella di poter penetrare stabilmente un mercato che di fatto può fare ameno di noi; mentre noi al contrario non riusciremo più a frenare nei prossimi anni il proliferare, tanto in Italia quanto comunque in Europa, di prodotti competitivi a basso costo restando così come siamo, ancorati cioè alla sacralità posticcia del libero mercato. Illusione sopra illusione.

Chi invoca l'applicazione di "dazi" doganali ai prodotti asiatici, o che paventa una nuova telenovela sullo "scontro di civiltà" in salsa pechinese, o che, peggio ancora, proclama solennemente dal suo inaccessibile monte (zemolo) di voler difendere la "qualità dei prodotti italiani in ogni angolo del globo" è figlio di quella stessa pseudo cultura liberale, liberista e libertaria che ha reso le strutture politiche del nostro continente una sorta di succursale passiva degli interessi apolidi dei diversi potentati economici.

Non sono un complottista di mestiere, e non vedo cospirazioni più o meno segrete ad ogni angolo di strada. Mi basta aprire il giornale *"Sole 24 Ore"* o ascoltare *"Radio 24"* per intuire, da profano dell'economia, che *"qualche cosa di pesante"* si sta muovendo, al momento a metà delle sue potenzialità, e che quando questo gigante comincerà a stare in piedi state pur certi che ci sarà chi da occidente andrà ad abbracciarlo come un padre fa con il suo figliol prodigo.

Speriamo solo che l'Europa riesca a non diventare il "vitello grasso" da abbattere a suggello di questo nuovo idillio.

Gabriele Gruppo

Focus India

Antica Civiltà e Nuovi Software

L'Asia è la "nuova frontiera" dell'economia di mercato, l'Asia è assurta a laboratorio geopolitico del XXI secolo. Volenti o nolenti stiamo già facendo i conti, e nei prossimi decenni ne faremo anche di veramente seri, con questi popoli e con i loro sistemi produttivi e politici di cui, purtroppo, l'europeo medio non comprende la reale propensione a primeggiare in ogni campo, infischandosene di quelle regolette che per noi sembrano veri e propri sacri totem; imbevuti come siamo, qui nel vecchio continente, di stupidi atteggiamenti *politically correct* e di straordinarie propensioni al masochismo culturale. Viene incentivata tramite i media un'ignoranza diffusa, che punta a tranquillizzare il consumatore nostrano, facendogli intendere che le "sue griffe", il suo "lavoro di qualità", o le sue delicatezze eno/gastronomiche (specialmente in Italia), siano intoccabili ed ineguagliabili, e che la loro semplice esistenza lo salveranno da ogni crisi strutturale dell'economia continentale, presente e futura. Addirittura c'è qualche colossale imbecille (bisogna dar il giusto aggettivo alle persone che se lo meritano) che sogna un'Europa il cui unico ruolo sarebbe quello di museo storico/paesaggistico per il turismo globale, e di super potenza morale!

Deliri veri e propri, frattaglie ideologiche a buon mercato scodellate

a popoli privi ormai di spina dorsale identitaria e timorosi di guardare in faccia la realtà di quest'epoca che sarà "tutto", fuorché idilliaca per l'Europa moderna.

Sembrano trascorsi mille anni da quando la Regina Vittoria d'Inghilterra si fregiava (ingiustamente) anche del titolo di Imperatrice d'India; eppure del "grande" imperialismo britannico oggi restano solo tracce scarse, sbiadite da una veloce decadenza. Oggi a Bunkingam Palace dimorano Elisabetta II e i suoi imbelli rampolli, mentre Tony Blair, sicuramente non paragonabile a Disraeli, durante l'ultimo vertice bilaterale U.E.-India, svoltosi a L'Aia il 7 Settembre 2005, non ha potuto far altro che constatare un "segreto di Pulcinella" politico ed economico globale, e cioè che tra una manciata d'anni l'India affiancherà la Cina nell'opera di ascesa a super potenza mondiale. Il "buon" Tony si è però dimenticato di aggiungere che tale ascesa sarà a tutto svantaggio dell'U.E.; piccolo particolare non trascurabile, viste le ricadute sulle esistenze, e sui posti di lavoro, di milioni di europei.

Poche, come sempre, sono le voci di dissenso, che si levano in mezzo alla canea positivista ossessionata dall'importanza del "valore aggiunto" che avrebbe la nostra raffinata economia. Queste voci fuori del coro mettono in guardia sul fatto che, se la Cina punta sulla produzione quantitativa per le masse, l'India si sta specializzando nelle più futuristiche tecnologie informatiche e sulla specializzazione nei servizi che fanno, di questo famoso "valore aggiunto", una caratteristica fondante.

Analizzando il gigante indiano, ed il suo prorompente futuro prossimo, non si può evitare di affrontare l'argomento delle "caste".

Il sistema delle caste si fonda sulla teoria spirituale induista della reincarnazione, che determina una gerarchia secondo i gradi di purezza, e quindi di posizione nella società indiana.

Il gruppo sociale più puro, secondo norma, è la casta dei brahamani (sacerdoti), al secondo livello si colloca la casta politica dei Ksatriya (guerrieri), cui seguono i vaiçya (dediti al commercio ed alla produzione) ed in fine i sùdra (un tempo corrispondevano alla servitù), mentre i cosiddetti lavori impuri sono relegati al gruppo fuoricasta degli intoccabili (i *pària*). Il sistema dei *varna*, se fosse rimasto inalterato, avrebbe però posto gravi problemi di mobilità sociale e professionale per l'India moderna. Per questo motivo, fin dall'indipendenza dalla Gran Bretagna (1947), il governo federale ha cercato di rendere illegali le caste. La tutela delle classi marginali si è espressa riservando loro una quota di seggi elettorali e di pubblico impiego per attutire le disuguaglianze. Nelle città oggi

si assiste con una certa frequenza a matrimoni tra esponenti delle caste basse con membri delle alte caste. La riuscita nel successo economico e nel prestigio politico sta diventando interclassista. Tuttavia il sistema delle caste ha avuto un'evoluzione assai limitata nei villaggi rurali, dove persistono ancora le antiche usanze, pur con uno sguardo pragmatico al presente. La politicizzazione delle caste, infatti, ed il loro progressivo distacco dalla gerarchia rituale, hanno dato un contributo decisivo alla nascita della *middle class modernista*, che assume una collocazione di primo piano nello sviluppo economico vertiginoso degli ultimi decenni. Oggi che il ruolo sacrale e gerarchico delle caste è definitivamente spezzato, rimanendo relegato ad una sorta di folklore tradizionale rurale, i maggiori contrasti sociali emergono nella differente distribuzione del reddito; la miseria e la povertà di qualche decennio fa non sono più così macroscopiche, ma non sono certamente scomparse, e questo è innegabile.

Da quest'importante caposaldo dobbiamo però partire; l'India non può più esser vista come il gigantesco lebbrosario che ha fatto nascere il mito della suocera albanese, Madre Teresa di Calcutta, impegnata ad alleviare le piaghe dei diseredati, né può più rispecchiare nella realtà l'affascinante quadro che descrisse né "Il Campo dei Santi" Jean Raspail.

Oggi questa gran nazione asiatica, con la sua cultura millenaria, con le sue grandi contraddizioni, ma con la straordinaria capacità di valorizzare le sue risorse e le sue potenzialità, si candida a diventare non una semplice "potenza regionale" ma un vero proprio sistema/guida mondiale.

L'*Information Technology* sta svolgendo in India un ruolo determinante nella

Modernizzazione dell'economia e nella trasformazione del tessuto sociale ereditato dal passato. Una consistente forza innovativa ed inventiva non comuni, ed un modello scolastico adeguato alla nuova era, che sforna ingegneri informatici preparatissimi e con un'elevata padronanza della lingua inglese, sono alla base del cambiamento. Si tratti di *software*, *e-commerce*, *e-governance* o qualunque altra funzione legata all'I-T, l'India, grazie all'alto livello di specializzazione dei propri professionisti, sta già traendo beneficio dalle straordinarie opportunità create dalla rivoluzione delle tecnologie informatiche e delle telecomunicazioni.

"Le più importanti società mondiali si rivolgono all'India per la professionalità degli operatori, la competitività dei costi, l'alta qualità dei prodotti, l'affidabilità e la puntualità nelle scadenze che fanno di questo Paese una fonte di enorme interesse per i servizi e

le soluzioni I-T”.

Parola del Primo Ministro indiano Siddharth Singh, e c'è da credergli.

Tavola n.1

Industria a forte crescita

I 20 principali esportatori di software	
Società	Esportazioni
Tata Consultancy Services	370,67
Wipro Ltd.	226,52
Infosys Technologies Ltd.	189,06
Satyam Computer Services Ltd.	144,11
HCL Technologies Ltd.	137,59
NIIT Ltd.	119,95
Silverline Technologies Ltd.	94,52
Pentamedia Graphics Ltd.	84,57
Pentasoftware Technologies Ltd.	76,74
Patni Computer System Ltd.	64,13
IBM Global Services India Pvt. Ltd.	56,41
Mahindra British Telecom Ltd.	51,08
DSQ Software Ltd.	50,04
I-flex Solutions Ltd.	42,11
Tata Infotech Ltd.	41,50
Zensar Technology Ltd.	40,26
Cognizant Technology Solutions India Ltd.	39,86
Birla Soft Ltd.	35,65
Polaris Software Lab. Ltd.	31,76
L&T Information Technology Ltd.	30,31
Total	1926,94
(percentuale sul totale del software esportato)	51,23%

(dati riferiti all'anno 1999-2000 ed espressi in dollari USA)

Fonte: *Annuario Statistico 2000 dell'E.S.C.*

La produzione di *software* ha ben presto raggiunto la quota di un milione e mezzo di programmatori. Il fatturato di questo settore dagli anni '90 ha registrato tassi di crescita annuali dell'ordine del 40% e le esportazioni verso gli Stati Uniti e verso i principali paesi dell'Unione Europea sono cresciute con dinamiche esponenziali. Due i fattori vincenti: l'elevata preparazione tecnologica degli addetti abbinata ad un basso costo del lavoro rispetto ai Paesi ad industrializzazione matura. Questo personale tecnico specializzato è molto richiesto in Germania, Regno Unito e Stati Uniti. Questo fenomeno di "*esportazione di professionalità*" valorizza molto il Paese su scala internazionale. Grandi investimenti sono arrivati in

India proprio dalle multinazionali del settore informatico (At & t, Texas Instruments, IBM, Hewlett Packard), mentre la General Electric americana, multinazionale energetica, ha impiantato il suo più gran centro ricerche. Anche nel settore delle telecomunicazioni l'India si è aperta da poco al libero mercato e si prospettano nuovi investimenti dall'estero. L'industria ad alta tecnologia si localizza in più punti del Paese, ma l'area urbana di Bangalore accoglie i parchi tecnologici più avanzati dell'India. Non è un caso che la città venga denominata la "Silicon Valley" indiana; infatti come nel più famoso distretto californiano anche qui si assiste ad un'elevata concentrazione di centri di ricerca e di aziende produttrici di software. Le principali aziende indiane sono la Tata Consultancy Services e la Wipro Ltd (vedi tavola n.1), che rendono il quadro complessivo decisamente diversificato e pregno di sviluppi a breve termine. Le aziende indiane stanno creando delle partnership proficue attraverso un mega-trust nei servizi abilitati da IT (vedi tavola n.2), ed altri sub settori, con l'obiettivo di creare profitti, a livello internazionale, per più di diciassette miliardi di dollari. In oltre, le aziende indiane, possono sviluppare produzioni "su misura" per le singole richieste di software in settori in rapida crescita, e aventi grandi potenzialità su scala internazionale fino a 10 miliardi dollari stimati. È importante citare fra questi il settore emergente del software per le telecomunicazioni. Le aziende indiane possono anche costituire e-business in India per sfruttare le offerte provenienti dai mercati dei Paesi Terzi e dai clienti interni. Ciò può generare proventi fino a raggiungere la cifra di dieci miliardi di dollari.

Tavola n.2

Alcuni sub-settori chiave sono :

Servizi IT

- Sistemi "legacy" che abilitano il web
- E-Commerce/applicazioni estese per aziende
- Integrazione applicazioni basate su standards specifici
- Knowledge management
- Applicazioni in convergenza

Prodotti software

- Bancario, Finanziario
- ERP, MIS
- Software incorporato (programmi)
- Software per telecomunicazioni

Servizi gestiti tramite IT

- Servizi per Risorse Umane
- Interazione utente remoto
- Ricerca dati, integrazione ed analisi
- Engineering e Servizi di design

E-Business

- Business-to-business interno
- Business ad utente

Il modello offerte copre

- Onsite
- Offshore
- Modalità offsite

Altri grandi aspetti qualitativi del sistema indiano riguardano una legislazione molto severa per tutti i tipi di diritti di proprietà intellettuale, sotto forma di brevetti, registrazione design, registrazione marchi commerciali e copyright. L'ufficio brevetti indiano è l'unico organo ufficiale per il rilascio di brevetti e per la registrazione di design e marchi commerciali. In India, i programmi per computer sono protetti allo stesso modo dei lavori letterari ed artistici. Ciò ad esempio non avviene in Cina, dove il "copiare" è una prassi quasi istituzionalizzata. Mentre un sistema fiscale particolarmente vantaggioso aumenta il grado d'attrazione degli investimenti delle multinazionali nel territorio per la costruzione di tecno/parchi sempre più importanti.

Si potrebbe obiettare che l'industria I-T non potrà mai assorbire la forza/lavoro di una nazione che supera il miliardo di abitanti. Verissimo; infatti l'India non vive di solo software. Altri sono i campi in cui questo gigante globale si muove con l'agilità di uno scaltro gattino.

L'industria automobilistica Tata, in una competizione ormai tutta asiatica, divora quote di mercato alle stantie case americane ed europee. In fatti è assodato che mentre queste ultime, dalla GM americana alla nostrana FIAT, soffrono crisi strutturali ormai irreversibili, Tata si sta dimostrando sempre più aggressiva e vincente nella produzione di modelli, nella loro vendita su scala mondiale e nella ricerca di pesci più piccoli da vassallare (l'accordo raggiunto con FIAT mira a questo scopo). In campo farmaceutico troviamo invece la Ranbaxy, e la Dr.Reddy, colossi diffusi in tutto il globo, che rivaleggiano a colpi di mercato con le ancora solide industrie germaniche. Mentre qualche mese fa solo l'intervento della stizzita *grandeur* francese ha evitato che il nobile acciaio delle industrie europee Arcelor, prime nel mondo per qualità, divenisse una delle voci di produzione della grezza, ma molto competitiva,

Mittal.

Questo quadro, in sintesi, dovrebbe far suonare non solo un campanello d'allarme, bensì un'intera sinfonia di sirene antiaeree!

Anche se temo che nei "piani alti" dell'economia neo liberista si sia già deciso da tempo di continuare con la strategia della disinformazione, per poter ancora sfruttare ciò che resta della capacità europea nel produrre e consumare beni e servizi. Trovo infatti sconcertanti certi comunicati pubblicitari, di alcune associazioni industriali ed artigianali nazionali, che affermano, come un dogma di fede: "lo lavoro italiano! Lavoro di qualità!". Facendo così credere appunto al cittadino medio, preoccupato magari per le cupe nubi orientali, che alla fine l'Europa si salverà in ragione di qualche presunto cavalleresco senso di rispetto che le tigri asiatiche dovrebbero nutrire verso il nostro modo di lavorare.

Purtroppo qualche voce ad est sta già rispondendo: "Chi se ne frega se tu lavori di qualità! Io faccio tutto e lo faccio meglio!".

"...per gli inglesi l'India è anche diventata un simbolo, perché è sull'India che è stato edificato il loro Impero".

Adolf Hitler

Il 15 Agosto del 1947 Lord Mountbatten, ultimo Viceré dell'India Britannica, ammainava, con la bandiera inglese, anche l'ultimo barlume di speranza per Londra di restare, sulla scena internazionale, una potenza determinante, dopo la sua vittoria (di Pirro) nel secondo conflitto mondiale. Erano trascorsi solo due anni infatti, dalla caduta di Berlino, che il "gran vincitore" europeo perdeva il pilastro principale del suo impero; a quanto pare non bastava aver vinto la guerra, a scapito dell'intera Europa, per assicurarsi un futuro di prestigio, nell'era della "guerra fredda" U.S.A./U.R.S.S. che si stava concretizzando dopo Yalta.

L'eredità che lasciavano gli inglesi in India non era poi certo delle migliori. Alle condizioni economiche precarie in cui versava la maggioranza della popolazione, dovute ad un criminale sistema di sfruttamento coloniale, si sommavano le fragili strutture politiche del vicereame, e le divisioni etniche e religiose di un territorio grande quanto mezza Europa. L'instabilità politica e le tensioni etniche, che precedettero l'indipendenza, non furono certo aiutate nella loro risoluzione dall'ostinazione pacifista del Mahatma Gandhi; strenuo fautore di una forzata unità dell'intero subcontinente, e sul cui reale peso politico, nelle scelte finali, andrebbe fatta una

sostanziale limatura. Lo spauracchio di una guerra civile catastrofica fu superato infatti, all'atto dell'ammaina bandiera britannica, dall'accordo tra Nehru, per il Congresso Nazionale Indiano, Jinnah per la Lega Mussulmana, e le autorità coloniali in ritirata, con lo smembramento del vicereame e la creazione del Pakistan (cui fu sommato il Pakistan orientale, quello che sarebbe poi divenuto nel 1971 Bangla Desh), in cui dovevano confluire gran parte dei mussulmani della regione. La spartizione non fu certo indolore, con il suo mezzo milione di morti, e con alcune rivendicazioni territoriali irrisolte, ma per lo meno il male maggiore era stato scongiurato.

Il 30 Gennaio del 1948, quale corollario dell'inconciliabilità tra mussulmani e indù, veniva assassinato Gandhi proprio da un estremista indù; e ciò la dice lunga su quanto le sue teorie, di una convivenza interreligiosa "*a tutti i costi*", fossero apprezzate ed auspicate dai suoi stessi compatrioti.

Se la morte del carismatico Mahatma privava il neo Stato indiano del suo "*padre nobile*", sicuramente essa spianava ancor di più la strada a quello che, a mio giudizio, risulta il vero fondatore dell'India moderna, Jawaharlal Pandit Nehru.

Membro di una delle più importanti famiglie indiane, politico capace e pragmatico, si può ben dire che fosse l'uomo giusto al momento giusto. L'India infatti doveva procedere sia ad un consolidamento delle strutture della nuova amministrazione federale, sia trovare una collocazione ben precisa in ambito geopolitico. La situazione internazionale imponeva a Nehru di non esporre l'India ad eccessivi sbandamenti né in senso filo atlantico, il Pakistan ad esempio già nel 1954, aderendo alla S.E.A.T.O., si era legato mani e piedi agli U.S.A. (costante rimasta anche nei tempi recenti), né fidandosi troppo del blocco comunista, in particolare della Cina, i cui tentativi d'infiltrazione politica furono tenacemente respinti con metodi sostanzialmente autoritari (destituzione del governo comunista nello Stato del Kerala nel 1959, proclamazione dello stato d'emergenza nel 1975). Fu così che l'intuizione di Nehru, in accordo con Tito (Yugoslavia) e Nasser (Egitto), nel 1961, di creare una sorta di "asse" di nazioni non allineate con nessuno dei due blocchi, fu sicuramente per l'India una sicurezza politica importante, poiché la preservava da ogni tranello che l'avrebbe esposta ad uno stato di pericolosa sudditanza verso una delle due super potenze. Tranelli ben presenti, e proprio a ridosso dei suoi confini, infatti non poteva pressoché fidarsi di nessuno, e permanevano in oltre situazioni di tensione militare. Ad occidente, col Pakistan, era aperto il contenzioso territoriale nella regione del Kashmir (ultimo "ricordino" del dominatore inglese); a nord permaneva l'invasiva presenza

cinese, che dopo una guerra lampo himalayana, in cui l'India aveva perduto diverse province, l'aveva costretta su posizioni difensive; ad oriente invece l'India accentuava le spinte separatiste dal Pakistan del Pakistan orientale (oggi appunto Bangla Desh), quale contrappeso della situazione nel Kashmir, mentre con la Birmania, che passava in quegli anni da una sostanziale anarchia ad un regime militare, che si richiamava ad un "socialismo alternativo", i rapporti erano pressoché nulli.

La morte di Nehru nel 1964 non mutò l'azione d'equilibrio della politica estera indiana, e l'ascesa di sua figlia Indira Gandhi, due anni, dopo ne garantì la sostanziale ortodossia. L'unica variante risulterà caratterizzata da una maggiore vicinanza con l'U.R.S.S.; questo sia in funzione anti cinese, sia perché Indira ambiva ad un sostegno di prestigio e tecnologico, per quel "salto di qualità" cui la statista ambiva per la sua nazione.

Nel Maggio del 1974 l'India fece esplodere la sua prima bomba atomica. Questo fu il primo importante passo che porterà lentamente, ma inesorabilmente, l'ex pilastro dell'Impero Britannico ad uscire dallo *status* di potenza regionale, al rango attuale di prossima nazione/guida del XXI secolo.

Oggi l'India ha di fatto abbandonato ogni ruolo "difensivo" e "prudente", non c'è più pericolo che debba scegliere se accodarsi o meno a qualche super potenza, oggi sono gli altri a doversi accodare alle sue condizioni. Forte di una crescita economica senza precedenti, primeggiante in settori produttivi sia d'alto livello (informatica e farmaceutica), sia di tipo più tradizionale (siderurgia e meccanica), questa nazione è riuscita ad aprirsi prospettive d'influenza geopolitica enormi, capaci di far superare in pochi anni attriti e conflitti che si portava quale fardello dal giorno della sua indipendenza.

Vanno scemando le tensioni storiche con la Cina (altra tigre). Nell'Aprile del 2005 il primo Ministro Singh, per l'India e Wen, per la Cina, archiviano mezzo secolo di scontri in nome di un nuovo grande progetto; far diventare le due nazioni i veri arbitri dell'economia e della politica mondiale.

Dai primi anni del nuovo secolo si sono fatte sempre più strette, infatti, le interazioni che i due Stati portano a compimento nei più svariati scacchieri. Dalla penetrazione economica in America Latina ed Africa, al riposizionamento degli assi di destinazione delle materie prime energetiche mediorientali e russe. Anche con il Pakistan, vista l'aria di cambiamento, e di affari, cominciano a scongelarsi i rapporti. La situazione di "pace armata" in Kashmir, che bloccava ogni relazione tra i due Stati, ha trovato numerosi motivi per trovare una via risolutiva. Or mai è noto il progetto

concreto di un grande oleodotto, il cui punto di partenza sarebbero i giacimenti iraniani e del Golfo Persico e che, passando proprio dal Pakistan, avrebbe il suo punto d'arrivo in India. Inutile dire quanto tale ipotesi risulti osteggiata dagli U.S.A.; anche se gli americani appaiono oggi, alla luce delle inconcludenti operazioni di "pacificazione" dell'Afghanistan, quanto meno in difficoltà nel dettar condizioni vincolanti nella regione. Lo stesso Musharraf, il dittatore/presidente pakistano tanto "*amico*" di Bush, avrebbe più di un motivo per scaricare il potente, e prepotente, padrino a stelle e strisce per accodarsi al ben più promettente carro sino-indiano. Il tentativo del Presidente americano, nel Marzo di quest'anno, di rilanciare i rapporti con il colosso indiano, lusingandolo con promesse di collaborazioni nella ricerca atomica e di un seggio permanente in sede O.N.U., appaiono quanto meno tardive. Visto che, tanto la Russia (storico partner nel settore nucleare) che la Cina, possono garantire medesimi appoggi tecnologici e politici. L'India risulta quindi esser a tutt'oggi una potenza politica giovane ed in piena espansione. Partita dalla sua travagliata indipendenza cavalca, con la Cina, l'onda storica della decadenza economica e geopolitica delle nazioni del "*primo mondo*". Attraendo interessi d'ogni sorta, ed imponendosi quale pilastro, non più di un impero straniero, ma di un ruolo che l'Asia sta plasmando in questa nuova era, e con cui tutto il pianeta dovrà presto fare i conti, noi compresi.

Gabriele Gruppo